

Composto da dieci capitoli articolati in tre sezioni (più una quarta che funge da piccola appendice), scandite rispettivamente dalle parole-guida di Aimé Césaire, Joseph Conrad e Susan Abulhawa poste in esergo, il recente libro di Luigi Cazzato prova a coniugare le ragioni di uno studio intrapreso a partire dal 2016 (35) con quelle di una crudele attualità, a cui peraltro puntualmente richiamano tanto la prefazione a cura di Tomaso Montanari quanto la postfazione a firma di Nabil Bey Salameh.

Il volume prende le mosse da quello che vuole essere quasi un atto d'accusa, o meglio, un'amara, financo ironica constatazione concernente lo *status quaestionis* sulla storia del popolo palestinese secondo gli studi postcoloniali, di cui l'autore avverte una carenza, forse perché la Palestina "non è abbastanza post [nonostante sia] la terra [del loro] ispiratore Edward Said" (20). Al medesimo tempo, non vengono celati al lettore quelli che possono essere i limiti e i "rischi/disagi" (21) in cui s'incorre quando si prova, "dall'esterno", a descrivere "la cultura di un luogo" (*ibid.*).

Un ulteriore elemento di sfida riconosciuto in apertura del lavoro è dovuto, inoltre, proprio all'avvertita necessità di non obliare quanto accade nel presente, sebbene, forse, il modo migliore per rendere servizio alla contemporaneità, in quanto studiosi, consiste proprio nel tentativo di inquadrare anche i fatti recenti e recentissimi nel loro contesto di riferimento, agendo così sia "ragionatamente" sia "emozionalmente" (22), e pertanto senza sacrificare una parte fondamentale di ciò che rende anche il ricercatore un uomo e non un automa. L'invito esteso alla comunità dei lettori, quindi, è di "tornare a essere sensibili, tornare cioè a sentire e vedere" (35) che, nel caso in questione, il contesto "ha a che fare non solo col Mediterraneo contemporaneo, ma anche con l'intera storia della modernità occidentale" (33).

Nel secondo capitolo viene subito introdotta l'idea di 'anglosfera', qualificata come spazio di "relazioni di potere prosperiano" (48) "agito ... subito ... reagito" e mediato dalla "lingua unica" dominante le comunicazioni interculturali, l'inglese, assurta a inizio Novecento, dopo una lunga serie di concatenazioni politico-culturali, al rango di "lingua franca" (44). In virtù di ciò, si offre del fenomeno una definizione più ampia come quel perimetro che include "non solo il mondo atlantico allargato alle ex-colonie di insediamento britanniche (Australia, Nuova Zelanda e Sudafrica), ma anche tutti quei popoli anglofoni che sono (stati) subalterni rispetto alle 'relazioni speciali' di cui parlava Churchill" (48), rendendolo dunque una vera e propria "comunità immaginaria' calibanesca" (*ibid.*).

Viene poi lavorato il concetto palestinese di *sumud* nella sua dinamica e multiforme configurazione di attitudine resistentiva non-violenta all'occupazione israeliana; si afferma che il *sumud* non è solo teoria, ma una *praxis* volta a rinnovare l'esistenza tramite il conferimento di un nuovo significato alle azioni quotidiane dal momento in cui ad animarle si pone la risolutezza a perseverare nelle avversità, dando vita a un binomio che nel testo è riassunto nella formula "esistere per resistere" (53).

Si giunge infine a sintesi, delimitando l'oggetto della ricerca a quelle espressioni culturali e artistiche che il *sumud* può assumere nelle proposte "dei palestinesi di lingua inglese, o che in lingua inglese, in diverse parti dell'anglosfera, osano resistere all'oppressione avendo come audience il pianeta intero" (48).

La seconda parte del libro ha inizio con il tentativo di interpretare il legame risalente tra le due grandi potenze anglofone degli ultimi due secoli e la Palestina attraverso gli strumenti della critica postcoloniale e decoloniale: viene presentata, di conseguenza, tra nomi più noti (Balfour, Sykes, Churchill su tutti) e altri meno conosciuti, la *Weltanschauung* della classe dirigente britannica tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, imperniata sulla *master narrative* imperiale che decanta la paternalistica missione civilizzatrice dell'uomo bianco e sta alla base della trasformazione del Medio Oriente dall'assetto ottomano alla conformazione geopolitica contemporanea, sancendo il passaggio dalla logica della "differenza imperiale" a quella della "differenza coloniale" (66), costituita da una sintassi verticale, una semantica compresa tra i poli della civiltà e della barbarie e da una pragmatica di dominio inappellabile poiché manifestazione più pura di

un divenire storico orientato a un costante e inarrestabile progresso; viene, inoltre, delineato l'avvicendamento al comando della regione, successivo alla Seconda Guerra Mondiale, tra la potenza mandataria di Sua Maestà e la talassocrazia democratica statunitense, con il costituirsi delle “relazioni speciali” (77) fra l’America e Israele, corroborate da una comunanza d’interessi che pare perdurare ancora oggi. L’opinione dell’autore è che il sionismo come dottrina politica abbia risentito profondamente delle ideologie dominanti del tempo in cui è stato elaborato, cosa che lo avrebbe reso tanto artefice quanto vittima di un “paradosso”, vale a dire che, “nato come opposizione all’Europa razzista, ne ereditò le sue principali ideologie nefaste: nazionalismo, imperialismo e colonialismo” (63); ma è proprio ciò che avrebbe fatto sì che gli Stati anglosferici accogliessero con favore e appoggiato il progetto di costituzione di uno Stato ebraico in Palestina, in quanto “radicato in antiche tradizioni, bisogni fattuali e future speranze, di gran lunga più profondi ed importanti dei desideri e pregiudizi dei 700mila arabi che ora abitano quest’antica terra” (76; la formulazione è dovuta, in questo caso, a Balfour e risale al 1919).

Nel quarto capitolo la questione palestinese e i rapporti arabo-israeliani sono riletti attraverso la lente dell’opzione decoloniale. In particolare, l’operazione effettuata consiste nel legare, per analogia, le rispettive “catastrofi” patite dagli ebrei europei prima (la Shoah) e dai palestinesi poi (la Nakba) alla “logica della colonialità”, sebbene essa rimanga spesso implicita giacché “nascosta dalla retorica della modernità” (82). Il fulcro dell’analisi offerta non risiede tanto negli accadimenti in sé, quanto nelle loro precondizioni socio-culturali, vale a dire nei processi di deumanizzazione e deculturazione (epistemicidio) che precedono e accompagnano gli atti di violenza dell’uomo sull’uomo in scenari di conflitti fra gruppi, fino ai casi estremi della pulizia etnica e del genocidio. L’exasperata condizione attuale, pertanto, sarebbe stata resa “possibile grazie ai lasciti europei” (64) deteriori che hanno contribuito a edificare una concezione del mondo basata su un nominalismo capace di conquistare le menti e rimodellare la realtà in maniera distorta (v. 96-100), ingenerando meccanismi di attribuzione diseguale di valore ai gruppi in sede teorica, che si traducono successivamente in pratiche di dominio potenzialmente genocidarie una volta integrate nell’immaginario collettivo delle popolazioni coinvolte.

Il quinto capitolo ruota intorno al fenomeno qualificato come “colonialità della semiosi”. Lo spunto iniziale è in questo caso uno degli assunti basilari della semiotica di scuola peirceiana, ovverosia che “la realtà ... certamente esiste” (108), ma è accessibile e, soprattutto, dicibile e interpretabile solo attraverso la mediazione segnica; il darsi incessante dei segni dà vita a una catena degli interpretanti potenzialmente infinita. Ancorandosi alle riflessioni di Stuart Hall sul nesso evento-rappresentazione, è posta la questione della persuasione, cioè “della battaglia per la costruzione del senso e del consenso” (*ibid.*). Tale concezione agonale dei processi di produzione del senso filtra la successiva rassegna di alcuni luoghi tratti dalla sfera giornalistica nazionale (ma anche internazionale) in cui sarebbero ravvisabili casi di distorsione (ad esempio, per inversione dei ruoli o omissione degli agenti) nella presentazione delle notizie in merito al conflitto in corso nella Striscia di Gaza, che l’autore non esita a definire genocidio (riprendendo nel testo, tra l’altro, la nozione di “genocidio incrementale” avanzata dallo storico Ilan Pappé “come termine corretto per descrivere la politica sionista di sistematica e quotidiana eliminazione dei palestinesi”, 86-67). L’esame condotto sui testi selezionati perviene alla considerazione che “In Italia [...] non si dirada per nulla la nebbia della *misinformazione* (la diffusione *inconsapevole* di notizie non vere) e della *disinformazione* (la diffusione *deliberata* di notizie non corrette)” (116). Sono, infine, descritti “due strumenti attraverso i quali i (pro)palestinesi, sfidando la colonialità della semiosi in versione digitale, colpiscono l’*immaginazione del mondo*: la creatività difensiva dell’*algospeak* e la creatività offensiva della memetica” (125).

Il sesto capitolo prosegue nella disamina dell’apparente discrasia tra “doni” della modernità e “furti” della colonialità (133), denunciando “un universalismo fasullo” (137) modellato su parametri fortemente connotati culturalmente e usato sempre più come arma immateriale per informare l’egemonia e legittimare il dominio di una parte del mondo sull’altra come pure l’autoconferimento di una sorta di “licenza di uccidere rimanendo impuniti” (133). Riprendendo una proposta del filosofo Richard Rorty, invece, viene esplorata la possibilità di incardinamento dei diritti umani su di una “sympathy” (141) “mediata dall’arte, la sola che sembra poter sciogliere quella sorta di ghiaccio che anestetizza il cuore anche davanti alle immagini più crude che scorrono sullo schermo dei notiziari” (144).

La terza e ultima parte del libro è una vera e propria raccolta di casi di studio di poetiche e pratiche decoloniali di re-esistenza in Palestina/Israele. Al di là del mezzo espressivo di volta in volta prescelto, ciò che accomuna questi tentativi artivistici di “denuncia [del]la complicità imperiale fra retorica della modernità e logica della colonialità” (153) è il loro radicamento sul terreno della “cultura popolare come il luogo della lotta per l’egemonia tra gruppi sociali dominanti e gruppi sociali subalterni” (150); il loro ancoraggio al “*border thinking*” come manifestazione di un pensiero (meridiano) alternativo a quello nordatlantico; il loro incedere per giustapposizione e commistione di forme ed embricamento e riorientamento dei contenuti. Si passa così, nel vasto “archivio [post-foucaultiano] dell’immaginazione transnazionale” (160) e multimediale, dalla “commutazione di codice” (156) in tonalità hip hop del gruppo israelo-palestinese Dam (155-157) alla “furiosa poesia parlata” di Rafeef Ziadah (161-175), dal *détournement* visuale di stampo brutalista di Amer Shomali, Wiz, Banksy e Mohammed al Hawajiri (187-194) al “futurismo pessimistico” antinazionalista e antistatalista sotteso al *The Nation Estate Project* di Larissa Sansour (194-200), per finire con delle considerazioni equanimi sui “graffiti/murales che appaiono sul muro [di separazione]” (210) (v. 205-224).

Si osserva allora come questa “nuova intellettualità organica” (158) trovi nella dimensione ““estetica di confine’ o ... ‘estesica’” (203) il modo più efficace per coinvolgere e dar voce alle masse oppresse, silenziate e “invisibilizzate” (v. 144 e 160), sollecitando l’avanzamento di rivendicazioni collettive volte al conseguimento di un’autonomia condivisa di matrice potenzialmente “post-nazionale” (200-204), in un movimento ininterrotto di “produzione/condivisione/consumo” (160) che “ha a che fare con un contro-potere dell’enunciazione e l’acquisizione della possibilità di raccontare e, dunque, il potere (di far) sapere” (161).

L’autore non esprime certezze in merito alla piega che gli eventi futuri prenderanno né si esprime a favore di qualsivoglia panacea ‘di carta’. Individua, tuttavia, un nucleo di questioni, solleva dei problemi e presenta delle argomentazioni. E ci ricorda, segnatamente, che la Palestina ci riguarda, ma non necessariamente ci guarda, specialmente se le voltiamo continuamente le spalle.